

(((Musical Note))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: George Gershwin, Rhapsody In Blue.

*Zia Ada,  
la ragazza  
che leggeva  
il profilo  
delle cose.*

di Alberto Milazzo York

Che zia Ada  
fosse speciale  
glielo leggevi addosso.

La frenesia delle mani che non conoscevano riposo  
e la doppia corona dell'iride, lei sola ad averla in famiglia, che faceva di ogni suo sguardo una  
dichiarazione d'amore.

Per dare pace alle dita inquiete, a quattro anni su consiglio di sua madre, mia prozia Lia, Ada si  
mise a suonare il violino. Negli intervalli invisibili e minutissimi delle corde di crine, s'appuntava e  
addomesticava la grammatica di urgenze di Ada, come se tutto là fuori stesse parlando e solo lei  
riuscisse a trattenere con la musica il senso di quell'indistinto chiacchiericcio.

L'idea del violino bastò a concedere momenti di pace alle dita di Ada, ma per i suoi occhi era tutta  
un'altra storia. Ci provavano a contentarsi delle partiture di Bizet, di Liszt, di Mozart, ma al posto di  
assicurarsi alle rotaie del pentagramma, gli occhi di Ada - forse complice quella doppia corona, un  
arcobaleno dentro un altro arcobaleno - continuavano a scarrellare, a saltare fuori e intorno al rigo,  
a guizzare come un pesce curioso di cielo.

All'età di dodici anni il mistero che covava nel seno Ada si rivelò. Dapprima solo al suo piccolo mondo  
domestico, quel ramo della mia famiglia che dalla Sicilia emigrò in Francia durante l'ultima guerra.  
La sera del 12 aprile del 1945, alla periferia est di Parigi, la prozia Lia aveva messo in tavola una zuppa  
di fave e lenticchie. La corrente era saltata. Succedeva spesso nel quartiere, ogni volta che pioveva,  
e quella sera stava venendo giù un temporale molesto e bilioso che pareva non volere più smettere.

Il prozio Giulio sorbiva il liquido caldo a capo chino, la candela davanti al viso. Tanto, armeggiare con l'interruttore nella penombra della stanza era inutile. La luce sarebbe tornata nel palazzo alla fine dell'acquazzone, così accadeva in genere da quando erano finiti i bombardamenti. Lia gli s'era seduta a fianco come in cerca di protezione dal fragore improvviso del tuono e ingollava ogni cucchiata senza quasi far rumore. Ada se ne stava immobile, sola, dall'altro capo del tavolo, in silenzio. Il piatto di zuppa le fumava sul viso. Lia e Giulio, anche se non l'avrebbero mai confessato a nessuno, nemmeno l'uno all'altra, erano intimoriti dall'imprevedibilità della loro unica figlia, dai silenzi, dalle assenze.

Adesso, per esempio, Ada lanciava occhiate torve ai profili della stanza, alle ombre sbilenche proiettate dalla candela sul tavolo. Come un gatto che avesse visto una mosca, Ada voltava la testa qua e là, attenta. Le piccole dita non smettevano di picchiettare, ora il legno della tavola, ora il metallo del cucchiaino, ora il vetro del bicchiere, ma di mangiare neanche a parlarne.

Pareva che nel buio di una serata di tempesta, Ada mandasse segnali morse in attesa di una scialuppa di salvataggio che dovesse attraccare da un momento all'altro alla loro finestra di cucina.

- Suonaci qualcosa, Ada. Vuoi? - Fece Lia, trattenendo l'exasperazione.

In genere, Ada obbediva, meccanica, come un ingranaggio avviato da una monetina. Ma quella sera d'aprile, in mezzo al frastuono della pioggia, pareva che fossero tornati i bombardamenti, Ada guardò sua madre e d'un fiato enunciò solenne:

- Suonerò la cucina.

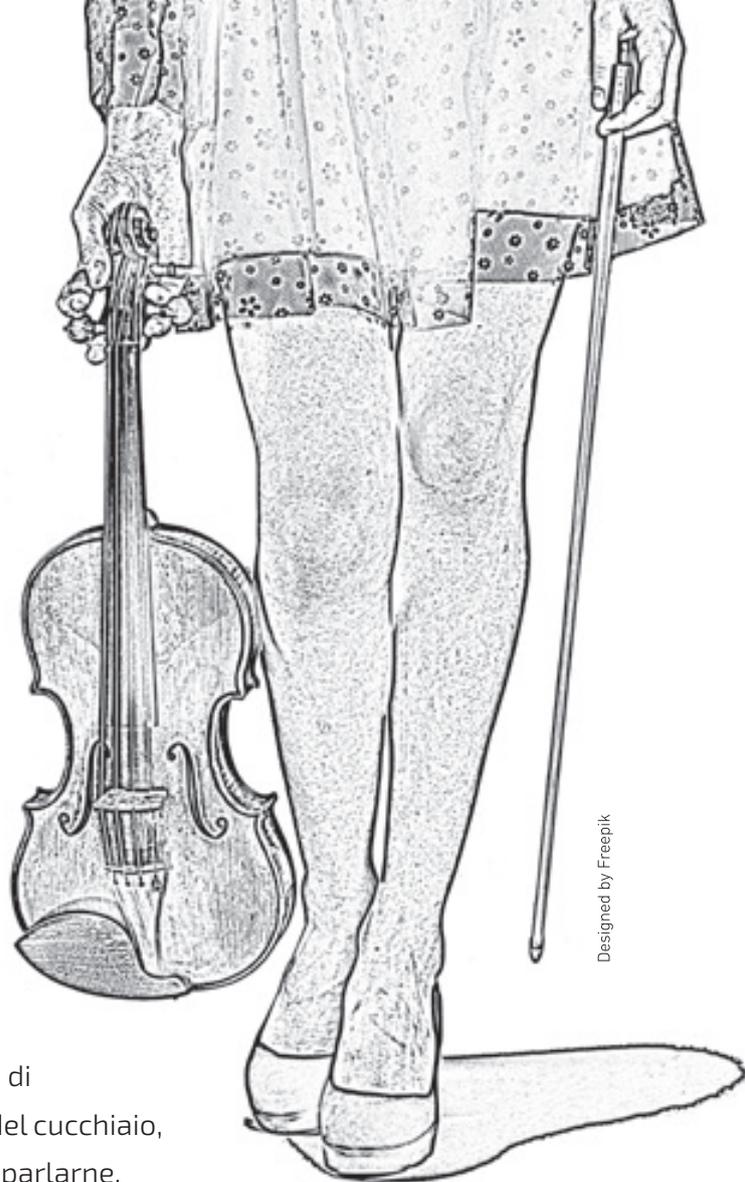
In un primo momento, Lia credette di aver sentito male, complice il rumore che arrivava da fuori. Suonerò "in" cucina, aveva forse detto sua figlia. Poi, Lia pensò che "La cucina" fosse il titolo di una composizione a lei ignota. Roba da contemporanei francesi.

Giulio intanto lasciò andare la posata nel piatto, si mise a braccia conserte, s'appoggiò allo schienale e offrì alla figlia un sorriso d'incoraggiamento.

Ada, il volto ispirato, spostò la sedia e diede un colpetto al tavolo. Lia e Giulio sorrisero del maldestro tentativo di Ada di farsi spazio per la sua esecuzione.

- Cos'hai detto che ci suoni, cara? - chiese Giulio, arretrando un poco per non avere il tavolo sullo stomaco.

- Suonerò la cucina, ve l'ho detto - replicò Ada, secca, sorpresa dalla mancanza di attenzione di suo padre, e diede una vigorosa spinta al desco che scivolò d'un passo liberando il centro della stanza.



Lia scattò in piedi perché le zuppe s'erano rovesciate sulla tovaglia e Giulio contrasse le spalle e trattenne il respiro: gli sembrò per un istante che l'acqua fosse entrata in casa in un'onda e che adesso si stesse portando a spasso i mobili. Una scena che gli pareva d'aver visto in un film su una nave che affonda, o simili.

Lia non fece a tempo a rigovernare la tavola e Giulio a ricacciare fuori dalla finestra l'onda immaginaria, che Ada aveva già preso a suonare.

Una prima nota lunga e grave, quasi lo sfiato di un peschereccio s'impose nella stanza. Come raggiunta dall'aria di quel primo movimento, la candela sul tavolo traballò ma restò miracolosamente accesa, rivelando con la sua luce fioca i volti attoniti della coppia. Subito l'archetto si mise a danzare, inseguito dalla diteggiatura della mano sinistra e una cascata di note, per lo più dissonanti, si riversò nella stanza. Lia non riusciva a riconoscere la melodia. C'era qualcosa di gentile, di struggente perfino nel pezzo che sua figlia stava eseguendo. Il violino emise un trillo, come uno sberleffo e subito ricacciò quella nota lunga e fonda che pareva uno sbadiglio. Era incongruo, folle; era musica eppure non lo era.

Lia, le mani ancora intente a trattenere le stoviglie sulla tavola, fu la prima a comprendere: Ada suonava seguendo con i suoi occhi dalla doppia iride il profilo della cucina. Al posto delle note sul pentagramma, sua figlia stava davvero suonando la cucina.

"Suonerò la cucina".

Ada faceva corrispondere quadri e mobili, per quanto ci capisse Lia, alle note più acute e, dove il muro non era ingombro, lo sguardo cadeva, giù fin sulla linea bassa del battiscopa che prendeva la forma della nota più grave della composizione.

La ragazza piroettava lenta su se stessa, spostando lo sguardo da sinistra verso destra sulle pareti della cucina.

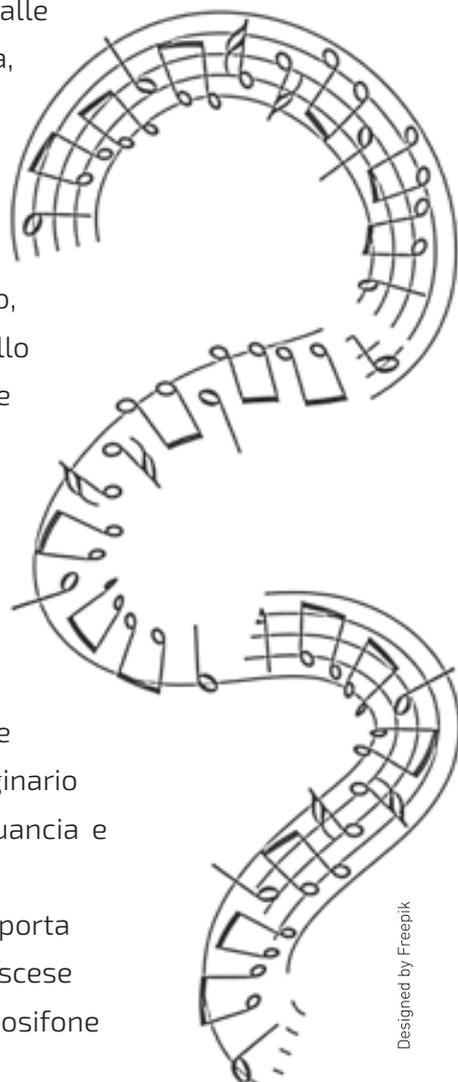
Lia intuendo ma non essendo certa del tutto di cosa stesse accadendo, si voltò a cercare lo sguardo del marito per una conferma. Ma quello se ne stava a braccia conserte e a occhi chiusi cercando di indovinare fra sé se sua figlia stesse svolgendo un tema di Stravinskij o del suo amato Strauss.

Allora Lia si mosse, accorta, per non disturbare l'ispirata esecuzione di Ada, e diede una gomitata a Giulio che sobbalzò, aprì gli occhi e la squadrò interrogativo.

Lia gli fece segno di osservare meglio la ragazza.

Giulio aguzzò lo sguardo, aggiustando il fuoco nella penombra, e vide Ada girare lenta su se stessa, lo sguardo appuntato al rigo immaginario delle pareti di cucina e lo strumento musicale assicurato fra guancia e spalla. E capì, o credette di capire, come poco prima Lia.

Ada suonò i gorgheggi dei piatti da muro che decoravano il sopra-porta e che Lia s'era portata dalla Sicilia il giorno in cui era emigrata. Poi scese di tre toni e modulò il sincopato delle canne in ghisà del termosifone



francese, quindi risalì lungo la verticale della vetrinetta, comprata da un rigattiere del Marais, e tirò un lungo acuto sul piano del mobile prima di zompare di nuovo giù con una marcetta che era l'esatta trasposizione in musica degli oggetti sulla credenza, un portauovo di ceramica, un vide-poche, una testa di fanciullo alabastrina.

- Ma che fa? - sussurrò Giulio all'orecchio di sua moglie.

- Suona.

- Ma che suona?

- Suona... la cucina! - fece stizzita Lia: non solo c'era arrivata per prima ma adesso doveva pure spiegarlo al marito. Il giorno in cui s'era sposata, Lia s'era immaginata cene ben più modeste per la sua nuova famiglia: una tavola illuminata dalla luce di una normale lampadina, e non di una candela, e commensali che non scattassero in piedi a trasporre in musica il mobilio della sua cucina. Quando Ada compì un giro intero su se stessa, staccò l'archetto dalle corde e s'acquietò.

Il frastuono della pioggia s'impose di nuovo alle orecchie dei prozii come reclamandone l'attenzione, quasi il temporale fosse infastidito da quella parentesi musicale inopportuna, e alla fine un tuono rotolò sul pavimento.

Nessuno disse una parola. Nessuno applaudì. Le bocche cave e sgomente.

Quella fu la prima esecuzione di *Un interno* della mia celebre zia Ada Malpighi.

Per tutta l'adolescenza, Ada avrebbe eseguito salotti di amici e parenti.

È una rarità a firma Decca Records la sua esecuzione di *Sala da pranzo dei coniugi Le Petit vista dal caminetto*, Parigi 1948. E poi *La camera dei giochi delle gemelline Goncourt vista dalla pendola*, o anche *Il salotto verde dell'Hotel Julien visto dalla finestra sul giardino*.

Già a diciotto anni, zia Ada eseguiva concerti all'aperto interpretando grandi paesaggi per folle di estimatori in delirio.

*Profilo del Louvre visto dal Carillon*, definito dalla critica un allegro maestoso di grande carattere è uno dei suoi brani più celebri. Leggendaria, poi, la sua esecuzione di *Profilo della città di Londra visto dalla nave Britannia*, orchestrato ed eseguito da zia Ada alla presenza della regina Elisabetta, con l'indimenticabile fanfara d'apertura, a simulare le guglie gotiche del palazzo del Parlamento, e la chiusa con punto coronato, in omaggio al Tower Bridge.

Ma la mia esecuzione preferita rimane *Landscape di Manhattan visto dalla Statua della Libertà*, del 1974, anno della mia nascita. Su Youtube si può ancora trovare un'intervista a Woody Allen, dell'Ottanta, un anno dopo l'uscita del suo *Manhattan*, in cui il regista dichiara che per la scena d'apertura del film avrebbe voluto la musica di zia Ada. Ma siccome non ne ottenne i diritti - il prozio Giulio, gestiva la cassa ed era molto taccagno - Allen ripiegò su *Rhapsody in Blue* di Gershwin.

La zia amava New York e in quell'hommage alla Grande Mela si può sentire il suo violino che danza e quasi salta di tetto in tetto, come nella pièce di Jerry Bock. Per inciso, all'indomani dell'Undici Settembre, zia Ada che vedeva il mondo come fosse stato un infinito spartito, dichiarò in un'intervista al Times: "è come se avessero cancellato il finale all'inno alla Gioia di Beethoven".

Nella testa di zia Ada, non solo i profili dei monti, delle città, delle coste di mezzo mondo si traducevano in musica. Anche i volti delle persone potevano essere suonati se letti da quella sua specialissima doppia corona che le incorniciava le iridi. Brevi e intense composizioni musicali si

formavano nella mente di Ada quando indugiava sul profilo di uomini e donne, come schizzi, note da pittore, perfettamente riusciti, capaci di cogliere non solo i lineamenti ma il carattere di un passante.

Accadde così quando Ada s'innamorò di zio Rodolfo, il cui viso le suonava come un capriccio di Paganini. Compiuto e appassionato.

Al cambio del millennio, zia Ada aveva fatto a tempo a sposarsi e divorziare dal suo Rodolfo - il cui profilo aveva suonato molte volte, essendosene prima innamorata, poi quasi ossessionata, poi dubbiosa, come se qualcosa della melodia cominciasse a non tornare, fino al giorno in cui mi confidò di non riuscire più a sentirne la musica.

Eravamo molto amici io e zia Ada, ogni volta che potevo scappavo a un suo concerto, la osservavo di schiena, da dietro le quinte. Cercavo di indovinare nel paesaggio la musica che avrebbe creato istante per istante. E senza accorgermene imparavo da lei un modo di osservare il mondo, di non darlo per scontato, di starlo a sentire.

Zia Ada morì a Parigi, nella casa dei suoi genitori, lì dove aveva dato il suo primo concerto in mezzo al temporale e con una candela ad anticipare i fari della ribalta. L'aveva comprata e ci s'era trasferita nell'ultima parte della sua vita.

Al funerale, nella chiesa gremita di Saint Jean Baptiste di Belleville, gremita fino a scoppiare, si presentò Uto Ughi, visibilmente commosso. Il maestro eseguì a memoria *Landscape di Manhattan* di Ada Malpighi. Il silenzio che si fece in chiesa non appena insellò il violino al sottomento. Che gioia sentirlo suonare, una strana gioia, in verità, struggente, dolorosa. Eravamo a Parigi, ma le note di Ada costruivano piano piano il profilo di New York tutto intorno a noi. Era straniante, magnifico. Grazie al suo talento si poteva essere in un posto e altrove, come se lo spazio fosse solo un fatto musicale, una danza, un'emozione. Quando la partitura prevedeva i due "fortissimo" sotto finale, che erano la traduzione in musica delle torri gemelle fatta dalla zia prima che fossero abbattute, al posto di eseguirli il maestro si fermò. Staccò l'archetto dalle corde e guardò la folla raccolta in chiesa. Tutti capimmo. Il vuoto improvviso di note che echeggiava nell'aria era certo quello dello skyline ferito, ma era anche il vuoto che provava per la scomparsa della sua amata collega.



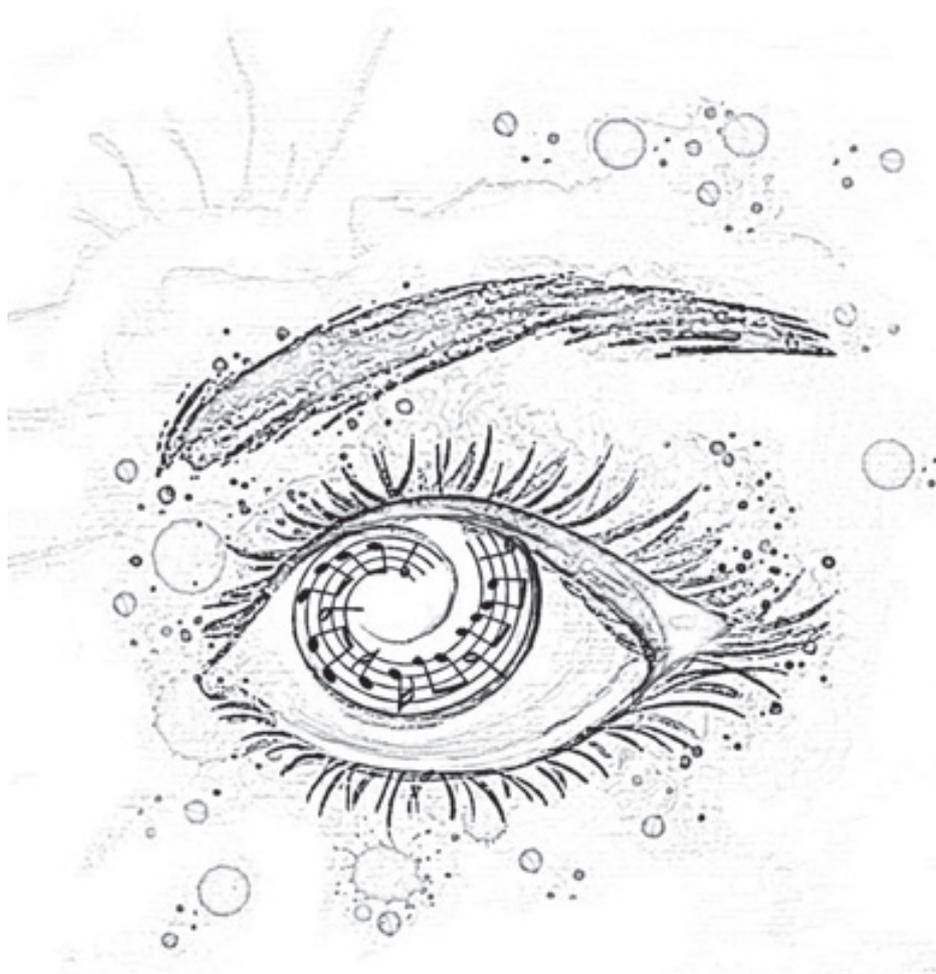
Il vuoto che zia Ada aveva lasciato in ognuno di noi, accorsi a salutarla un'ultima volta nella chiesa parigina.

Qualche mese prima che ci lasciasse, le presi le mani che mai avevano vinto quella frenesia inesausta, quella fame di note e di vita che la abitava sin da piccola, e custodendole un attimo nelle mie - mani preziose, le mani dei musicisti - le chiesi:

- Zia, m'insegni a suonare il paesaggio?

Zia Ada mi guardò - gli occhi di quella donna, se solo potessi dipingerli, e disse:

- lo non suono il paesaggio, il paesaggio è suono. Ma, non tutti hanno occhi in grado di ... ascoltarlo. Non orecchie, occhi.



Designed by Freepik

## Alberto Milazzo York

Vive fra la sua città natale, Palermo, e le sue città d'azione, Milano e Londra. Laureato in filosofia, comincia a girare l'Italia con suoi testi teatrali. Riceve commissioni importanti dal *Festival dei Due Mondi* di Spoleto e dal teatro Eliseo di Roma. Il suo primo romanzo è *Uomini e insetti* (Mondadori, 2015). Ha tradotto *Queer City* di Peter Ackroyd (SEM Libri, 2018). Suoi racconti appaiono nella raccolta *Gli intemperanti* (MeridianoZero, 2004) e sulla rivista *Carie*. Nel 2019, il suo racconto *Haiti* si classifica terzo al premio letterario *Laventicinquesimaora* indetto della scuola di scrittura *Belleville* e pubblicato dalla rivista *Datsebaa*. Di prossima pubblicazione il suo nuovo romanzo per SEM Libri. Se non scrive, sta facendo Jazz da qualche parte, o sta portando in giro il suo spettacolo sui compositori ebrei del Novecento.